

Tutto è politica.  
Ma anche la politica è cultura

di Fabio Dei e Antonio Vesco

1. *La cultura e le pratiche*

Tutta l'antropologia è antropologia politica. Questo slogan circola largamente nei recenti dibattiti in questa disciplina. Si tratta di uno slogan, come si dice, anti-culturalista. È curioso, ma una scienza che è nata e si è sviluppata attorno al concetto di cultura è oggi preoccupata proprio dal prenderne le distanze. Cosa c'è che non va nella cultura, anzi nel culturalismo? Negli ultimi venticinque anni l'antropologia è stata molto impegnata su temi come l'identità, l'integrazione dei migranti, il razzismo, l'etnicità e i conflitti etnici. In questi campi, si è avvertito con forza il rischio di una assolutizzazione delle differenze culturali, intese come basi prepolitiche e neutrali dell'appartenenza: come se la chiusura, l'odio e persino i conflitti identitari fossero causati da tratti distintivi, eterni e ineluttabili, che dividono i popoli e si collocano a monte della storia. Di fatto argomenti di questo genere sono stati utilizzati come copertura ideologica proprio dai più aggressivi movimenti xenofobi e nazionalisti. È stata dunque d'obbligo una critica (o autocritica, per meglio dire) dell'antropologia rispetto agli usi eccessivamente essenzialisti del lessico culturale. Se fino agli anni ottanta si assumeva che compito degli antropologi fosse (de)scrivere la cultura, dagli anni novanta l'obiettivo è stato scrivere contro la cultura. Nuove parole d'ordine hanno sostenuto una nuova sensibilità rivolta «contro l'identità» e «contro il fondamentalismo culturale». Si è costantemente ripetuto che a incontrarsi e scontrarsi non sono le culture ma le persone; e che alla base dei conflitti non vi sono i valori, le tradizioni e i sentimenti etnici ma gli interessi economici e politici. E così via. Di conseguenza, nel linguaggio teoretico il termine cultura è stato rimpiazzato da altri, in particolare da «pratica» e da «potere». Nozioni che intendono sostituire una visione dell'azione sociale basata su modelli statici e neutrali (strutture, modelli cognitivi, reti di si-

gnificati) con una centrata sull'agency di soggetti politici orientati verso particolari poste, i quali, in questa loro volontà di potenza, mettono in gioco – strumentalmente, ideologicamente – le retoriche culturali.

Questo è l'odierno senso comune della teoria antropologica. Se la critica al culturalismo era dovuta e inevitabile, non sono invece affatto scontati gli esiti di una frettolosa e radicale dismissione del concetto di cultura tout court. Il politicismo pone a sua volta problemi, o almeno rischi, di non poco conto. Quello di scivolare in vetuste forme di determinismo materialistico, in primo luogo: dove il rapporto tra le vere motivazioni economico-politiche e le superficiali motivazioni culturali tende ad appiattirsi su quello tra struttura e sovrastruttura, tra l'ordine dell'oggettività e quello della falsa coscienza. In secondo luogo, e di conseguenza, il rischio di ripiombare in una nozione pre-antropologica di soggettività agente – universale e utilitarista – rispetto a cui le differenze e i particolarismi sarebbero soltanto mistificanti incrostazioni di superficie. E ancora, il «potere» a cui tutto dovrebbe in ultima istanza ricondursi appare troppo spesso generico e informe: ad esempio, in molti indirizzi dell'odierna antropologia critica, il potere di uno Stato impersonale considerato come puro apparato repressivo, che genera cultura solo in funzione del dominio e dell'esclusione degli Altri<sup>1</sup>.

Ora, se tutto è politica, quale terreno migliore della politica in senso stretto per mettere alla prova l'impianto teorico dell'antropologia contemporanea? Per saggiare i rapporti tra la nozione di potere e quella di cultura, e valutare la capacità di resistenza di quest'ultima? La proposta di questo numero di «Meridiana» nasce appunto da una simile esigenza. Più precisamente, da una duplice convinzione. Primo: per capire le pratiche dei partiti politici, le loro modalità di ricerca del consenso e di radicamento in realtà sociali e territoriali specifiche, occorre tirare in ballo elementi che non sapremmo come definire se non culturali. Vale a dire non soltanto le consapevoli strategie, le ideologie o dottrine, gli interessi materiali messi in gioco, ma anche le reti di significati e i contesti morali in cui i diversi attori sociali si muovono, cruciali per definire il senso dei loro interessi e delle loro motivazioni. Secondo presupposto: per accedere a questo sfondo talvolta inespresso dell'azione sociale non basta riferirsi alle autorappresentazioni che i politici e i loro interlocutori offrono di se stessi. Occorre invece uno scavo etnografico capace di cogliere il livello più sottile delle pratiche quotidiane, quel non detto che

<sup>1</sup> Cfr. F. Dei, *Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica*, in *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, a cura di F. Dei e C. Di Pasquale, Donzelli, Roma 2017, pp. 9-50.

sta alla base della costruzione sociale della realtà. Non tutti i saggi raccolti in questo volume utilizzano una metodologia di ricerca etnografica: tutti però cercano di comprendere lo specifico del politico nel quadro di retoriche sociali e di contesti morali più ampi. Tutti – dal nostro punto di vista – esplorano le possibilità della nozione di «cultura politica» al di là delle censure anticulturaliste, ma anche confrontandosi con il classico uso che di questa espressione ha fatto il discorso politologico. Quest'ultimo – come del resto anche alcuni giornalisti e *leader* di partito – parla talvolta di «basi antropologiche» dell'appartenenza politica: intendendo con ciò da un lato una dimensione di lunga durata, dall'altro il radicamento in forme di vita, in basi concrete dell'esistenza materiale e della socialità. Questa visione può essere fuorviante se presenta le basi antropologiche come una sorta di immoto e in qualche modo pre-razionale sfondo su cui la razionalità strategica e interessata del politico si innesta. Una sorta di primordialismo, opposto e simmetrico a quel senso comune che insiste sull'influenza totalizzante e ingannevole dei media, che sarebbero in grado di spostare un'opinione pubblica inerme su posizioni sostanzialmente irrazionali.

Se i saggi qui presentati hanno qualcosa in comune, è proprio – ci sembra – il rifiuto di pensare lo spazio del politico nei termini di una razionalità habermasiana, assediata da un lato dalla resistenza primordialista della lunga durata e delle subculture, dall'altro dai tranelli di un Grande Vecchio massmediale. Nella diversità delle situazioni storiche e geografiche discusse, il problema è proprio mettere a fuoco la costituzione situata e contingente del politico come intersezione di tutti questi livelli – di tutte le risorse culturali disponibili ai concreti e attivi soggetti che nel politico si incontrano e si scontrano. Da qui il carattere necessariamente locale delle indagini proposte: poiché è solo nella scala locale che questi intrecci possono rendersi meglio visibili.

## 2. Ritorno al territorio

Negli ultimi anni è stata da più parti sottolineata la necessità di un ritorno al territorio nello studio dei processi di aggregazione del consenso, con l'obiettivo di ridimensionare la consolidata narrazione – diffusa per un certo periodo anche tra gli studiosi dei fenomeni politici – secondo cui i significativi cambiamenti degli ultimi decenni (mediatizzazione della lotta politica, personalizzazione della figura del *leader*, ecc.) avrebbero contribuito a destituire la dimensione territoriale come unità

di analisi rilevante per la comprensione dei mutamenti politici in atto in Italia, come nel resto d'Europa. Tuttavia, alle ripetute invocazioni di un ritorno allo studio localizzato dei fenomeni di politics hanno fatto seguito poche indagini in grado di cogliere continuità e mutamenti nelle pratiche locali dei partiti. A oggi non disponiamo di riflessioni sistematiche intorno alle trasformazioni che hanno investito le diverse forme di adesione (professionale, militante, elettorale) ai partiti politici negli ultimi decenni. Tale insoddisfazione era già emersa in due precedenti numeri di questa rivista, dedicati all'antropologia delle istituzioni e alla micropolitica<sup>2</sup>. Due volumi accomunati da uno sguardo che intende cogliere la politica in relazione ai contesti nei quali prendono forma le interazioni tra i diversi soggetti coinvolti nelle attività di partito o all'interno delle istituzioni.

Nella prospettiva adottata in questo numero, il concetto di locale non è assunto esclusivamente in quanto spazio circoscritto di osservazione di dinamiche connesse al livello politico nazionale. L'attenzione è rivolta alle specifiche declinazioni territoriali di culture politiche che risentono necessariamente dell'ambiente circostante e di dinamiche solo in parte legate alla proposta politica ufficiale dei partiti. Si tratta di una prospettiva eminentemente antropologica, ma che ha caratterizzato lo studio localizzato dei fenomeni di *politics* anche nell'ambito di altre discipline. Si pensi, ad esempio, ad alcuni settori della sociologia politica francese, in cui lo studio della politica locale ha incluso al suo interno approcci e priorità di ricerca disparati: dall'analisi dei processi di *policy* implementati dalle amministrazioni locali all'osservazione delle dinamiche di *politics* diffuse tra gli attori politici di territori circoscritti, allo studio delle relazioni tra centro e periferia. Anche il concetto di locale scomodato dagli autori di questo filone non corrisponde a una semplice determinazione spaziale dell'oggetto di studio. Questi si sono preoccupati di isolare un campo autonomo di studi, che

va considerato nella sua specificità per comprendere meglio, ad esempio, la concreta eterogeneità degli effetti delle politiche pubbliche locali o nazionali, la varietà dei comportamenti e delle rappresentazioni politiche, o ancora i nessi tra l'universo delle lotte sociali e la competizione politica; al tempo stesso, l'approccio localizzato non deve risolversi in una dissoluzione dello spazio nazionale in altrettanti micro-spazi autonomi<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. *Antropologia delle istituzioni*, «Meridiana», 68, 2010; *Micropolitica*, «Meridiana», 70, 2011.

<sup>3</sup> J.-L. Briquet, F. Sawicki, *L'analyse localisée du politique. Lieux de recherche ou recherche delieuse?*, in «Politix», 7-8, 1989. (traduzione nostra). Gli orientamenti di questo filone di studi sono ben riassunti dal noto volume *La politisation*, a cura di J. Lagroye Belin, Paris 2003.

Quanto al contesto italiano, ormai diversi decenni fa Gabriella Gribaudi proponeva una prospettiva ancorata al contesto locale ma attenta a riconnettere la periferia al centro, sulla scorta di etnografie storiche come quella di Anton Blok<sup>4</sup>. Qualche anno più tardi, nella prefazione alla seconda edizione del volume, l'autrice individuava in quell'operazione

un campo di indagine che si ponesse all'intersezione di due livelli di analisi che fino ad allora erano rimasti rigorosamente separati: il livello macro e quello micro, l'economia [e la politica, aggiungeremmo] e la sfera dei rapporti sociali e culturali<sup>5</sup>.

Altre indagini di campo hanno contribuito all'affermazione, in Italia, di una simile lettura dei fenomeni politici locali. In un recente lavoro dedicato alla politica nell'area di Scansano Jonico, in Basilicata, Maria Minicuci ricorda che

la piccola dimensione non significa studio del «locale», nel senso di quanto avviene all'interno di un microcosmo [...] studiare la politica di un paese significa non soltanto studiare la «piccola politica» che emerge dalla vita di relazioni dei cittadini, ma le istituzioni qui agite e rappresentate, le pratiche e le relazioni che si instaurano a tutti i livelli, entro contesti che vanno ben oltre i confini del luogo. Significa, in altre parole, studiare la politica partendo dalle persone, dentro e fuori dalle istituzioni, e dalle loro pratiche, non circoscrivibili all'orizzonte locale, da cui discende il modo di praticare, interpretare e immaginare lo Stato e le istituzioni e insieme la maniera stessa di concepire e di rappresentare la politica<sup>6</sup>.

Si tratta dunque di mettere in connessione l'attività svolta dai soggetti all'interno delle strutture di partito e il loro coinvolgimento in ambiti più ampi della vita sociale e politica locale. Più precisamente, l'osservazione ravvicinata delle pratiche politiche territoriali ci permette di cogliere, tra l'altro: l'azione politica dei soggetti e le forme di adesione ai partiti; l'articolazione territoriale di questi ultimi, il loro funzionamento e le profonde differenze che caratterizzano i diversi soggetti politici da un territorio all'altro; l'interazione tra partiti e società locali; le motivazioni (ovvero le autorappresentazioni) alla base dell'agire politico di aderenti, militanti ed eletti; i processi di formazione di identità politiche locali e le relazioni tra queste ultime e i paradigmi che dominano la scena politica più ampia.

<sup>4</sup> G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg e Sellier, Torino 1980; A. Blok, *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960. A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Harper & Row, New York 1975.

<sup>5</sup> Gribaudi, *Mediatori* cit., nuova edizione 1991, p. 2.

<sup>6</sup> M. Minicuci, *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma: Scansano Jonico*, CISU, Roma 2012, p. 186, virgolette nel testo.

A fronte della tendenza – diffusa anche in ambito accademico – a concepire un agente politico astratto, universale, mosso da priorità e obiettivi di tipo economico, nella prospettiva privilegiata dagli autori di questo volume viene conferita particolare rilevanza all'irriducibile pluralità delle culture come costitutive dei soggetti politici colti in azione nei diversi territori indagati. Una prospettiva antropologica sulle pratiche che caratterizzano la lotta dei singoli e dei partiti per l'affermazione politica in ambito locale può contribuire a ripensare la natura di quelle che a un primo sguardo appaiono come efficaci strategie messe in campo da attori razionali. Queste non sono che la punta di un iceberg, conseguenze evidenti di comportamenti politici ed elettorali che nascondono motivazioni profonde, legate a numerosi fattori: dai processi che contribuiscono a definire le identità politiche dei soggetti e dei partiti al posto che questi ultimi occupano nell'universo sociale locale. Per cogliere questi aspetti è necessario porre particolare attenzione alle narrazioni della politica che circolano all'interno di specifiche cerchie di cittadini e attivisti, nonché alla storia familiare e sociale di coloro che partecipano al gioco politico contribuendo a diversificare in modo straordinario le declinazioni locali di partiti e movimenti. In questa prospettiva, studiare la dimensione locale significa cogliere il politico anche (soprattutto) al di fuori degli spazi ufficialmente deputati alla politica.

Gli elementi culturali circostanti e le rappresentazioni proposte da coloro che sono coinvolti in progetti politici locali saranno dunque assunti in quanto aspetti fondanti dell'azione politica dei soggetti. I discorsi e le narrazioni relative al contesto sociale più ampio assumono una funzione di guida per l'azione di militanti, eletti e notabili locali, consentendo di comprendere «cosa significano per degli specifici attori sociali, in uno specifico contesto, termini quali politica, appunto, e potere, partendo dall'assunto che “la politica” non significa sempre e dovunque la stessa cosa»<sup>7</sup>.

Simboli e discorsi che si producono nel contesto locale sono qui presi in considerazione, da un lato, in quanto elementi costitutivi delle identità politiche dei soggetti, dall'altro, come fattori che ne veicolano le azioni e le pratiche quotidiane, ben al di là delle motivazioni esplicite fornite dalla propaganda ufficiale dei partiti. Un tale approccio è volto a indagare sistemi di valori, rappresentazioni, pratiche sociali, forme di consumo, in definitiva atteggiamenti morali, modi di impostare le relazioni sociali, «concezioni del mondo e della vita», per rubare una celebre espressione

<sup>7</sup> Ivi, p. 195.

gramsciana. Dimensioni, queste ultime, che non possono essere indagate se non a partire da una prospettiva dal basso e in relazione a concreti contesti socio-culturali.

### 3. *Clientelismo*

La prospettiva proposta in questo numero monografico si è definita tenendo conto di alcuni filoni di ricerca che hanno affrontato in forma del tutto diversa tra loro lo studio del politico nella sua dimensione territoriale. Pensiamo in particolare all'antropologia delle istituzioni<sup>8</sup> e alle prospettive che si riconoscono nella cosiddetta antropologia critica, così come agli studi maturati in seno alla sociologia politica e alla politologia. Tradizioni di studi all'interno delle quali circolano parole-chiave e sguardi sul politico che proveremo a riassumere sinteticamente – prendendo in considerazione alcuni concetti che meritano di essere discussi non foss'altro al fine di introdurre gli articoli di questo numero.

Per quanto riguarda le scienze politiche e sociali, una rassegna dei diversi approcci alla politica locale è stata offerta, alla fine degli anni novanta, da Donatella della Porta, che rende conto, tra l'altro, della straordinaria eterogeneità dei fenomeni che, nel corso dei decenni, scienziati sociali e politici hanno ricompreso all'interno di questo settore di studi: «il potere nella comunità, le istituzioni del governo locale, la classe politica locale, le federazioni locali dei partiti, i partiti regionalisti, il comportamento elettorale disaggregato a livello locale, le sub-culture politiche territoriali, le politiche urbane»<sup>9</sup>.

Rileggendo gli svariati ambiti di indagine qui elencati, colpisce la scarsa attenzione per i processi sociali e culturali che presiedono alla formazione delle identità politiche locali. Poco spazio è stato dedicato, inoltre, alle relazioni tra tali identità – costruite all'interno di un universo di senso localmente connotato – e l'appartenenza ideologica a formazioni politiche di livello nazionale.

Tra gli ambiti di ricerca passati in rassegna da della Porta, alcuni si sono concentrati sull'analisi di dinamiche politiche che hanno caratterizzato il dibattito su specifiche aree del territorio italiano. Aree che coincidono con quelle maggiormente rappresentate nella sezione monografica di questo numero, i cui contributi insistono principalmente sulle regioni

<sup>8</sup> La definizione richiama il numero di questa rivista curato da Minicuci e Pavanello, *Antropologia delle istituzioni* cit.

<sup>9</sup> D. della Porta, *La politica locale*, il Mulino, Bologna 1999, p. 20.

del Sud Italia (e in particolare sul contesto siciliano) e sulla Toscana. Se con riferimento alle aree del Mezzogiorno qualunque ricerca dedicata ai fenomeni politici nei contesti locali deve fare i conti con un nutrito filone di studi che si è soffermato sulle dinamiche di cosiddetta personalizzazione dei legami politici, lo studio della politica locale in territorio toscano non può fare a meno di confrontarsi con un'ampia letteratura dedicata alle subculture politiche territoriali, e in particolare alla subcultura rossa che ha caratterizzato le aree del Centro Italia.

Quanto al primo aspetto, la letteratura sulla diffusione delle pratiche clientelari in diverse aree del Mezzogiorno è sterminata e ha coinvolto diverse discipline. Non approfondiremo qui le declinazioni assunte dal concetto e le sfumature che i diversi studi gli hanno via via conferito nel tentativo di piegare a una griglia di analisi – talvolta eccessivamente rigida, senza tuttavia guadagnare in precisione – vicende politiche eterogenee e contesti territoriali ampi. Il richiamo a questa mole di studi può però rivelarsi utile per riflettere sulle implicazioni odierne di una categoria sedimentata tanto nel discorso pubblico quanto nelle rappresentazioni quotidiane di candidati e rappresentanti politici locali.

I limiti della deriva prodotta dagli approcci funzionalisti al clientelismo sono stati messi in evidenza in alcuni lavori di studiosi italiani e stranieri, nei quali, pur riconoscendo una validità euristica all'idealtipo clientelare, si ricorda che il fenomeno sociale a cui esso rimanda «non ha senso se non consente l'analisi delle situazioni storiche concrete e singolari nelle quali si rivela»<sup>10</sup>. L'uso diffuso del concetto di clientelismo può inoltre dar luogo al meccanismo recentemente messo in luce da Rocco Sciarrone con riferimento alle mafie: in entrambi i casi, siamo di fronte a categorie fortemente formalizzate che gli studi sul tema tendono ad assumere come variabili indipendenti all'interno di un campo politico. Queste sono così considerate «prevalentemente come un explanans, una variabile in grado di spiegare qualche altro fenomeno, piuttosto che un explanandum di cui analizzare logiche e meccanismi specifici»<sup>11</sup>.

Le ragioni poste a fondamento dell'azione politica dei soggetti nell'ambito della letteratura classica sul clientelismo sono riconducibili a due principali assunti sui quali appare oggi particolarmente problematico fondare uno studio dei legami politici: da un lato, le presunte utilità perseguite dagli attori che mettono in campo strategie di natura politica, dall'altro, il ruolo chiave che giocherebbero queste ultime nel

<sup>10</sup> J.-L. Briquet, *Clientelismo e processi politici*, in «Quaderni Storici», 97, 1998, p. 10.

<sup>11</sup> R. Sciarrone, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Id., Donzelli, Roma 2014, pp. 11-2.

dar luogo a rapporti verticali di potere. Si tratta di elementi certamente rinvenibili in ogni relazione politica, ma entrambi questi aspetti non sono che conseguenze evidenti di comportamenti politici ed elettorali che nascondono motivazioni legate alle identità dei soggetti impegnati in politica. Eppure, salvo rare eccezioni, nel corso dei decenni si è proseguito a guardare alle relazioni politiche personalizzate attraverso il filtro dell'interesse degli attori implicati nelle logiche di scambio: le rappresentazioni fornite ai ricercatori dagli stessi soggetti coinvolti nel gioco politico sono in genere considerate mere giustificazioni di un'azione finalizzata a massimizzare una utilità. La tendenza a scorgere le ragioni dell'utilità dietro le costruzioni emiche dei soggetti può essere rintracciata perfino in tanta letteratura antropologica degli ultimi decenni. Quella stessa che, come sopra accennato, è tutta volta a mostrare la realtà del potere sotto i mistificanti veli della cultura: ma che finisce, malgrado le sue intenzioni critiche, per appiattirsi su una visione impoverita delle soggettività agenti.

#### 4. *Dipendenza*

Lo sguardo che le scienze sociali volgono ancora oggi alla tendenza personalizzante che caratterizza le relazioni politiche in territori storicamente connotati come clientelari è profondamente segnato da tali assunti. Interesse e utilità non sono peraltro i soli concetti posti dalla teoria delle scienze sociali a fondamento di quello che Jean-Louis Briquet ha definito il «paradigma clientelare»<sup>12</sup>. La logica economica che guida le ragioni dei teorici dello scambio politico è posta a fondamento di un altro elemento implicato dalla lettura prevalente delle relazioni politiche personalizzate: quello della dipendenza. A partire da una tale concezione dello scambio, le relazioni tra i dirigenti di un partito e coloro che garantiscono il reperimento dei consensi elettorali su un dato territorio – così come le relazioni tra questi ultimi e gli elettori – sono state lette mantenendo una prospettiva che tende a concepire i rapporti verticali come una conseguenza di strategie individuali che mirano esclusivamente al perseguimento di un fine. Come è stato notato, dalla visione ottimistica del comportamento individuale come un comportamento imprenditoriale «emerge con chiarezza la categoria della mediazione e il suo significato, ma rimane in ombra la base di questa piramide di relazioni, cioè

<sup>12</sup> Cfr. J.-L. Briquet, *La tradition en mouvement. Clientélisme et politique en Corse*, Belin, Paris 1997.

quelle relazioni interindividuali che giustificano la mediazione stessa»<sup>13</sup>. Con riferimento ai temi del debito, del credito e della dipendenza, Pier Giorgio Solinas si è soffermato sull'ostinata persistenza di vere e proprie «cosmologie del denaro», comunemente assunte come chiavi di lettura di fenomeni ben più articolati:

Tutto ciò finisce per istituire delle cosmologie conseguenti, cosmologie del denaro, che rappresentano il mondo come un sistema di interessi, flussi, appropriazioni, compensi. In questo mondo il mezzo di pagamento si sostituisce alle persone, parla in loro nome, controlla le loro relazioni, definisce le facoltà che dovrebbe, semplicemente, esprimere. Atti, interessi, scambi e prestazioni vengono ridotti al codice unilaterale della misura. Credito, credibilità, stima sociale, onorabilità e affidabilità appaiono, in questa cosmologia specializzata, come altrettanti indici misurabili di fitness sociale: acquisire soggettività sociale, cittadinanza, dignità di merito significa incorporare quote di ricchezza comunicabile, convertibile nel gioco inarrestabile del mercato. Fino a che punto, in realtà, è giustificata questa unilateralità? E fin dove può giungere, fin dove riesce a funzionare la sua pretesa di traduttore universale delle relazioni?<sup>14</sup>

Solinas elabora queste riflessioni nell'introdurre lavori etnografici che rendono conto di forme di dominio che in alcuni casi raggiungono relazioni fortemente coercitive, fino a vere e proprie forme di schiavitù. Siamo dunque ben distanti dalla contrattazione tra patroni e clienti in un contesto democratico. Eppure, i limiti di uno sguardo fondato su una lettura prettamente economica delle relazioni sociali tra individui impegnati in relazioni di scambio, sollevati da Solinas, sono rilevabili anche in relazione al funzionamento dei meccanismi di politics diffusi in molte democrazie. Lo scambio di risorse tra eletti ed elettori, e tra dirigenti ed eletti di uno stesso partito politico, si fonda su impegni reciproci che chiamano in causa diversificate sfere dell'agire umano:

solo per una superficiale tattica retorica questo complesso di impegni potrebbe essere tradotto nel linguaggio e nella logica dell'interesse economico. Lo scambio, certo, può essere espresso in un vocabolario che utilizza i movimenti di una transazione: «dare», «ricevere», «saldo», e simili. Tutto ciò non basta in ogni caso a cancellare il fatto che la ragione operativa di questo particolare nesso è inequivocabilmente non-economica<sup>15</sup>.

Sulla base di un'ormai acquisita sensibilità nell'analisi culturale, sappiamo che la cultura si adatta alle necessità materiali «secondo uno schema simbolico che non è mai il solo possibile», e che «è dunque la

<sup>13</sup> Gribaudi, *Mediatori* cit., p. 158.

<sup>14</sup> P.G. Solinas, *Life on loan, la vita in prestito. Termini, metafore e legami*, in *La vita in prestito. Debito, lavoro, dipendenza*, a cura di Id., Argo, Lecce 2007, p. 12.

<sup>15</sup> Ivi, p. 17.

cultura a fondare l'utilità»<sup>16</sup>. Le priorità simboliche degli individui – e le aspettative pratiche da queste generate – sono costruite e modellate intorno a un sistema valoriale che fa riferimento a ragioni tutt'altro che pratiche, che afferiscono alla sfera dell'appartenenza<sup>17</sup>. Ben al di fuori del contesto antropologico, i processi di riconoscimento all'opera nei meccanismi di scambio politico hanno infatti costituito il perno delle teorizzazioni di Alessandro Pizzorno, volte a cogliere le motivazioni dell'agire politico di individui e gruppi in un contesto democratico. Una prospettiva che, ad oggi, non è stata tuttavia in grado di scalfire la solidità delle teorie funzionaliste alla base della diffusa lettura dei fenomeni di politics nell'ambito delle scienze sociali. A questo proposito, Margaret Somers ha definito «paradosso di Pizzorno» l'ostinata persistenza di letture razionaliste dell'azione degli individui impegnati in politica nonostante l'autorevolezza di teorizzazioni ampiamente accreditate e in grado di minarne alle fondamenta l'impalcatura teorica, quali quelle del sociologo italiano<sup>18</sup>.

In questa prospettiva, occorre dunque mettere in campo una riflessione circostanziata sui limiti di una visione utilitaristica delle interazioni e degli scambi politici, definendo ulteriormente gli strumenti teorici con i quali è possibile osservare le relazioni politiche.

La scelta di assumere il concetto di consenso in termini, per così dire, antropologici – ovvero in una accezione che tenga conto della dimensione culturale dell'adesione a un potere politico – si rivela particolarmente rischiosa: se applicato al meccanismo della rappresentanza e ai processi di aggregazione del consenso in un territorio circoscritto, un tale approccio espone infatti al rischio di sopravvalutare la dimensione culturale a scapito di quella più propriamente politica. Tuttavia, le due sfere non possono essere considerate dimensioni alternative di un fenomeno politico: è proprio connettendole tra loro che può essere individuato il cuore della riproduzione dei rapporti di forza tra individui e gruppi in ambito politico, poiché è proprio la dimensione culturale a veicolare e legittimare le relazioni di dominio e a produrre forme di egemonia. In altre parole, rivendicare il ruolo cruciale della cultura non equivale

<sup>16</sup> M. Sahlins, *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*, il Mulino, Bologna 1982, p. VIII.

<sup>17</sup> Il concetto di «appartenenza» è qui utilizzato nell'accezione conferitagli da A. Pizzorno, di cui si veda in particolare *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993 e *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2006.

<sup>18</sup> Cfr. M. Somers, *Il paradosso di Pizzorno. L'astuta persistenza della scelta razionale*, in *Identità, riconoscimento, scambio*, a cura di D. della Porta, M. Greco e A. Szakolczai, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 169-93.

affatto a sminuire l'importanza degli interessi, del potere, della ricerca di profitto e utilità; il problema è che soltanto nel quadro di particolari universi culturali – o, meglio ancora, morali – si può comprendere ciò che vale per «interessi», «utilità» e «potere».

### 5. *Dalle subculture al populismo*

La progressiva astrazione di categorie analitiche utili a isolare le funzioni invarianti dei sistemi politici di specifici territori ne ha ridimensionato il potenziale conoscitivo, rendendole parte integrante dei contesti indagati<sup>19</sup>. Clifford Geertz ha sostenuto che il compito di una moderna teoria politica non può essere quello di istituire una riflessione estremamente generalizzante su circostanze estremamente generalizzate al fine di «formulare leggi che dovranno essere poi osservate da spiriti meno riflessivi»; se, come suggerisce Geertz, la teoria politica deve, al contrario, preoccuparsi di promuovere «un dibattito intellettuale che affronta, in termini flessibili, puntuali e realistici, i problemi urgenti del presente»<sup>20</sup>, allora la costruzione – accademica e pubblica – del clientelismo come tratto distintivo, invariante, di specifiche comunità locali non può costituire uno strumento analitico pertinente: essa va assunta, semmai, come un processo che ha contribuito alla costruzione di identità politiche, attraverso meccanismi di appropriazione dello stigma da parte di intere comunità locali. Si tratta di una prospettiva già efficacemente messa in luce da Dorothy Zinn nel suo studio sulla raccomandazione: fenomeno che l'antropologa interpreta mettendone in luce le «qualità connotative», ovvero quelle «che secondo i membri della comunità definiscono in parte la loro identità»<sup>21</sup>. Una sensibilità teorica che ha contribuito ad assumere il clientelismo come tratto essenziale della costruzione di una

<sup>19</sup> Sulle pagine di questa rivista, Alfio Mastropaolo e Rocco Sciarrone hanno rilevato il carattere performativo di categorie come la nostra e, più in generale, delle costruzioni teoriche delle scienze sociali. Queste ultime «hanno disegnato, e via via precisato, una mappa, che esse, e altri, utilizzano per misurare la distanza tra essa e il mondo reale, del quale però la mappa stessa è divenuta parte costitutiva, cui variamente si conformano le strategie degli attori, non senza effetti politici di gran rilievo», A. Mastropaolo, R. Sciarrone, *Alla ricerca della micropolitica*, in «Meridiana», 70, p. 12. Sulla sedimentazione del concetto antropologico di «patronage» come orizzonte simbolico di riferimento per l'azione dei soggetti attivi in politica in diversi Paesi del Mediterraneo, si veda il prezioso saggio di G. Lenclud, *Le patronage politique. Du contexte aux raisons*, in *L'anthropologie de la Méditerranée*, a cura di D. Albera, A. Blok e C. Bromberger, Maisonneuve et Larose-MMSH, 2001 pp. 277-306.

<sup>20</sup> C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna 1999, p. 70.

<sup>21</sup> D.L. Zinn, *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli, Roma 2001, p. XXVIII.

presunta identità meridionale, ben al di là della descrizione in quanto pratica che ne era stata offerta negli studi dei decenni precedenti. Pur non assumendo i processi di partecipazione ad attività politiche di partito come il proprio principale fuoco di analisi, lo studio di Zinn traccia dunque un orizzonte teorico generale al quale possono essere assimilati alcuni dei saggi contenuti in questo volume. Quella che l'autrice definisce «poetica del clientelismo» si costruisce intorno alla pratica della raccomandazione intesa come «cultura condivisa» e «parte intima dell'identità», con esplicito riferimento al lavoro di Michael Herzfeld e al ruolo giocato dagli imbarazzi condivisi nella costituzione delle identità nazionali<sup>22</sup>. In questa prospettiva generale, le pratiche clientelari e di raccomandazione divengono elementi costitutivi dei discorsi meta-culturali degli individui e di un'identità meridionale sviluppatasi «unitamente ai discorsi (orientalisti) che costruiscono il Sud dall'esterno»<sup>23</sup>.

Manca forse un'analoga decostruzione dei concetti – opposti e simmetrici a quelli di clientelismo, corruzione, familismo amorale, ecc. – in genere utilizzati per caratterizzare l'Italia centrale e il Nord-Est. Ci riferiamo alle nozioni di subcultura politica (rossa in un caso, bianca nell'altro) e di tradizione civica. I politologi più avvertiti sostengono oggi che tali subculture sono scomparse. Che per la Toscana, ad esempio, l'intreccio virtuoso di valori civici, coesione e fiducia comunitaria, passione politica e imprenditoria diffusa non funziona più: e non garantisce più, di conseguenza, il consenso ai partiti della sinistra tradizionale (il quale si mantiene semmai in modo fragile e residuale)<sup>24</sup>. Ma ci sarebbe da chiedersi in realtà se la subcultura rossa sia mai esistita, se non come auto-rappresentazione degli attori egemoni di quella regione, dunque come «poetica sociale». Al Sud l'elaborazione del discorso sul clientelismo ha contribuito a fondare l'identità della classe dirigente, con un posizionamento ambivalente e ironico, che si muove tra rappresentazioni esterne e interne, tra critica e accettazione, come acutamente mostra Zinn; non si potrebbe dire lo stesso del rapporto tra le classi dirigenti toscane e il discorso sulla tradizione civica? Certo, con molta meno ironia, lo dimostrano i caratteri drammatici che assume oggi la dissoluzione di quella identità, i suoi contraddittori sforzi di resistere a fronte dell'affermazione di «poetiche» molto diverse. In particolare, di quella cosiddetta

<sup>22</sup> L'analisi dell'autrice si collega esplicitamente alla definizione di «poetica sociale» intesa in quanto retorica dell'azione, così come questa è stata definita da M. Herzfeld, *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York 1997.

<sup>23</sup> Zinn, *La raccomandazione* cit., p. 187.

<sup>24</sup> M. Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, Carocci, Roma 2017.

«populista», che, sia pure in forme diverse, sta al centro dei due saggi di questo volume dedicati appunto alla Toscana.

Qualche parola sul populismo, dunque, che sembra dominare i processi odierni di trasformazione della sfera politica, interessando – più o meno direttamente – anche alcuni dei contributi che qui presentiamo. Un’ampia letteratura politologica ha messo in luce diversi aspetti di questo fenomeno, evidenziando l’armamentario retorico e ideologico che i movimenti populistici utilizzano, le ragioni dell’adesione che essi ricevono da particolari gruppi sociali, le caratteristiche della loro azione politica e istituzionale. È difficile ricavare, da questa messe di studi<sup>25</sup>, una sorta di essenza del populismo, o almeno un modello univoco. Anche perché variano molto i fenomeni storici reali ai quali la categoria viene applicata. Si va da esperienze ottocentesche come quella dei populistici russi, del boulangismo francese o del People’s Party americano, a quelle novecentesche di tipo peronista, al poujadismo e al qualunquismo, fino alla galassia di movimenti di protesta nazionalista, anti-globale ed euroscettica di oggi. Alcuni vi fanno rientrare anche il fascismo: è il caso, per quanto riguarda specificamente l’Italia, di uno storico come Nicola Tranfaglia, che vede nel populismo un filo rosso ben preciso, un carattere originale della storia italiana, che unisce la debolezza dello Stato postunitario e l’insolubilità della questione meridionale, passando appunto per il fascismo, il leghismo, il berlusconismo e, infine, il grillismo e il renzismo<sup>26</sup>. Può disorientare ancora di più il fatto che il termine venga oggi usato per definire sia i movimenti di estrema destra, talvolta apertamente neofascisti, sia quelli di sinistra (sul modello di Podemos o di Occupy Wall Street); e ancora per i movimenti regionalisti come la Lega Nord, per i partiti-azienda come Forza Italia e così via. In questo modo, se guardiamo al contesto politico italiano di oggi, ben poche forze politiche si sottraggono alla diagnosi di populismo. Il che suggerisce o che la categoria è troppo ampia per avere una sua utilità analitica, o che dovremmo ripensarla in termini di stile politico diffuso che si afferma trasversalmente.

Tuttavia, c’è almeno un punto su cui tutti gli approcci convergono. Comunque si voglia demarcare il campo del populismo, una sua caratteristica è quella di insistere sulla contrapposizione tra un popolo e una élite. Il concetto di popolo può esser costruito in molti modi: su base

<sup>25</sup> Si vedano, fra gli altri, P.-A. Taguieff, *L’illusione populista*, Bruno Mandadori, Milano 2006; R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, Mimesis, Milano 2015.

<sup>26</sup> N. Tranfaglia, *Populismo. Un carattere originale nella storia d’Italia*, Castelvecchi, Roma 2014.

etnica nel caso dei movimenti nazionalisti, ma più spesso in riferimento a una dicotomia alto/basso (per reddito, condizione sociale, cultura: gli strati più poveri, quelli «che lavorano», gli esclusi dal potere). Il popolo così inteso è oppresso, abbandonato, tradito da una élite fatta di politici, banchieri, intellettuali arroccati in difesa dei propri privilegi, corrotti, spesso rappresentati come coinvolti in complotti o cospirazioni ai danni delle masse popolari. L'élite va in buona parte a comporre quei corpi intermedi dello Stato che nelle forme di democrazia rappresentativa sono il principale tessuto connettivo tra il potere politico e la base sociale. Da qui l'altro elemento caratteristico dei populismi, cioè l'avversione alla mediazione e l'idea di un consenso che si forma attraverso un rapporto diretto tra i *leader* e il popolo, prescindendo da quei gruppi costruttori di egemonia (come gli intellettuali, nella classica analisi gramsciana, ma anche i corpi dello Stato) che sono visti come conniventi con l'élite.

Dunque, comprendere il populismo significa entrare nella questione dei rapporti – reali e immaginati – tra gruppi sociali alti e bassi, che percepiscono ed elaborano una propria cultura specchiandosi gli uni negli altri. Naturalmente la contrapposizione alto/basso o popolo/élite non si articola semplicemente secondo il classico schema della sinistra: ceti subalterni in cerca di emancipazione e portatori di progresso contro un capitalismo rapace e sfruttatore. Le nuove retoriche insistono semmai sulla figura di un ceto medio intellettuale che ha occupato i gangli dello Stato e vive in modo parassitario, a spese di un popolo-imprenditore soffocato nelle sue aspirazioni di crescita. Da qui il grande disagio della sinistra verso i populismi; e il paradosso di una sinistra che ritiene di difendere gli interessi del popolo ma che dal popolo non è votata<sup>27</sup>. Il populismo è il popolo quando la sinistra non sente più di controllarlo, come si dice spesso. Il popolo va bene solo se si adegua ai pensieri, ai valori e ai comportamenti ritenuti adeguati. L'antropologia – specie la tradizione demologica italiana – si è trovata di fronte a un paradosso analogo. Da un lato ha cercato di valorizzare la cultura popolare come rappresentativa (gramscianamente) della coscienza delle classi subalterne. Dall'altro, però, ne ha accettato solo gli aspetti autentici, riconducibili a un repertorio folklorico tradizionale, da contrapporre sul piano estetico e morale alla brutta e politicamente scorretta cultura di massa. Così ha difeso un popolo astratto (la comunità folklorica originaria, o una classe operaia idealizzata), che non esiste più, disprezzando invece le pratiche culturali del popolo reale; disprezzandole, per di più, con

<sup>27</sup> L. Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017.

quello stesso atteggiamento distintivo che ha da sempre contraddistinto l'atteggiamento borghese verso il proletariato. Da qui tutta una serie di argomentazioni volte a spiegare perché il popolo non è quello che dovrebbe essere: la falsa coscienza prodotta dall'indottrinamento televisivo, i sentimenti di pancia indotti dai costruttori di panico sociale, le risposte emotive e non razionali, e così via. Argomenti che non portano lontano, né nella teoria antropologica né nella pratica politica. Il che è perlomeno un argomento in più a favore di una convergenza dei due campi di studio.

## 6. *Questo numero*

Questo numero monografico è il frutto di un percorso condiviso da autori di formazione diversa. Il principale momento di discussione dei temi qui presentati è stato il seminario di studi ospitato dal Dipartimento di Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa, intitolato *Culture politiche in Italia: approcci etnografici*, nel corso del quale gli autori hanno discusso i propri contributi alla presenza di discussant esterni<sup>28</sup>.

Un numero monografico così concepito, attento ai presupposti e alle implicazioni culturali dell'agire politico, si pone due principali finalità: valorizzare gli approcci etnografici, proponendo una riflessione capace di indagare i processi che hanno tracciato i confini della nozione di politica così come questa è quotidianamente vissuta e agita dai diversi soggetti; riaffermare l'importanza di una prospettiva multidisciplinare (in linea con la tradizione di «Meridiana») che tenga presenti, oltre agli studi di antropologia culturale, le diverse tradizioni di ricerca sul campo oggi sempre più sviluppate in ambito sociologico e politologico, allo scopo di restituire un peso adeguato alla dimensione identitaria – territorialmente connotata – che, oggi come ieri, muove la partecipazione politica e l'adesione ai partiti in Italia. Un'identità che si compone all'incrocio tra le rappresentazioni pubbliche, le narrazioni private e i meccanismi di potere con cui queste due dimensioni interagiscono nelle arene locali.

Gli autori di questo numero provengono dunque da discipline diverse. Ciò che accomuna i loro lavori sono alcune domande di ricerca di fondo. A un livello di osservazione micro, cosa scorgiamo al di là del

<sup>28</sup> Cogliamo l'occasione per ringraziare Maria Minicuci e Berardino Palumbo, che hanno discusso con gli autori i diversi contributi. Il seminario, appositamente organizzato in preparazione di questo numero di «Meridiana», si è tenuto a Pisa il 17 e 18 Maggio 2017.

detto (ciò che è enunciato pubblicamente) della propaganda ufficiale dei partiti politici? Una sensibilità di ricerca di tipo etnografico è in grado, da sola, di interrogarci su ciò che sta dietro la ribalta (ovvero sul non-detto) della politica ufficiale? In che modo ciò che i politici locali, i militanti e i sostenitori dei partiti dichiarano privatamente (il punto di vista interno) dialoga con le loro azioni politiche quotidiane? Quali sono i legami tra auto-rappresentazioni, adesione a un progetto politico e pratica politica quotidiana? In questa prospettiva, sarà prioritario domandarsi quali elementi simbolici veicolano la formazione di identità politiche ancorate ancora oggi a simboli di partito ma estremamente differenziate da un territorio all'altro. Come interagiscono, dunque, i programmi e le attività dei partiti con gli specifici universi culturali e sociali nei quali le loro cellule locali si trovano immerse? Qual è il nesso tra le istanze ufficiali dei partiti politici e le specifiche culture politiche locali? E quanto incide l'elaborazione collettiva di identità politiche in un dato territorio sulla forma assunta localmente dalle istituzioni di partito? In definitiva, di cosa parliamo quando affermiamo che la politica è ancora oggi un'attività fortemente ancorata ai territori e alle società locali?

L'articolo di Lorenzo Urbano si sofferma sulle pratiche intorno alle quali si costruisce l'identità politica degli attivisti del Movimento 5 Stelle nella città di Viareggio. Riappropriandosi del concetto di *democratic demand* proposto da Ernesto Laclau, l'autore offre una prospettiva etnografica sui modi in cui soggetti relativamente marginali all'interno di un movimento politico negoziano le loro posizioni l'uno rispetto all'altro, costruendo una comunità affiatata in grado di tradurre e condividere, in un contesto circoscritto, ideali e tematiche che connotano la propaganda nazionale del partito.

Il lavoro di Antonio Fanelli compie un salto indietro nel tempo, analizzando il rapporto tra un notevole democristiano, Giacomo Sedati, e la sua comunità, il borgo rurale di Riccia in Molise. L'appoggio elettorale del mondo contadino locale consentì a Sedati di rimanere in Parlamento per diversi decenni. In forma del tutto originale, i processi di modernizzazione della società locale e la gestione del potere e delle risorse pubbliche da parte del politico sono analizzati a partire da un corpus di tradizioni orali e di elementi del folklore locale, che consentono di individuare il ruolo svolto dalla Coldiretti nel promuovere dinamiche clientelari e di cooperazione interclassista tra il ministro e i suoi contadini.

Antonio Vesco si sofferma sulla vicenda del Movimento per le autonomie (Mpa), con particolare riferimento alla città di Catania e alla Sicilia orientale. Prendendo le mosse dalle ripetute accuse di clientelismo e corruzione rivolte al Mpa dai media e dall'opinione pubblica, l'articolo

assume le pratiche di aggregazione del consenso messe in campo dai candidati locali e dai dirigenti del partito come un punto di osservazione privilegiato sulla natura del concetto di clientelismo e sull'uso che ne fanno i soggetti locali. La ricerca etnografica su cui è basato il saggio rivela così i processi di appropriazione della diffusa narrazione sui presunti tratti distintivi della politica siciliana.

L'approccio di Graziana Corica mantiene una forte attenzione per la dimensione micro e per l'analisi localizzata dei processi politici, ma si discosta dai precedenti perché fondato su una lettura ancorata alla tradizione di studi sulle subculture politiche locali. Il suo contributo analizza le trasformazioni che hanno investito il contesto politico fiorentino in seguito al successo nazionale di Matteo Renzi, a partire dal punto di vista dei consiglieri e dei dirigenti locali del Partito democratico. A fronte di una diffusa lettura che sancisce la presunta fine della subcultura rossa che ha caratterizzato il territorio toscano, l'autrice individua alcuni elementi di continuità tra questa e l'azione (e la retorica) politica del ceto politico renziano.

Servendosi di fonti secondarie e tenendo conto dell'elaborazione maturata dai protagonisti di quella stagione politica, Alfio Mastropaolo si sofferma sulle dinamiche di costruzione del proprio campo politico di riferimento da parte dei dirigenti comunisti siciliani nell'immediato secondo dopoguerra. L'articolo mostra la mobilitazione dei contadini e dei minatori da parte del Partito comunista nell'isola attraverso un progetto politico fondato sulla costruzione di un comune orizzonte identitario per il proprio elettorato.

Nino Blando chiude la sezione monografica introducendo una prospettiva storica nello studio dei rapporti tra centro e periferia nell'Italia liberale. Il contesto è ancora quello siciliano e il caso esaminato quello del notabile Nunzio Nasi, la cui storia politica si intreccia, da un lato, con l'emergere di una potente narrazione relativa al localismo in Sicilia e, dall'altro, con la retorica nazionale che mette in discussione il ruolo del notabilato nell'isola. Nel discorso della propaganda localista siciliana, l'arresto di Nasi – in seguito a uno scandalo finanziario – fu interpretato come una persecuzione nei confronti della Sicilia, consentendo al politico di essere trionfalmente rieletto in Parlamento. Anche quest'ultimo contributo riserva particolare attenzione alle narrazioni dei soggetti, alle loro autorappresentazioni e ai processi di autolegittimazione. Attraverso un gioco di scale – micro-macro – l'autore mostra come i partiti siano eredi e al tempo stesso custodi di antiche tradizioni locali e notabiliari.

La sequenza dei saggi che compongono il numero disegna una traiettoria che prende le mosse da prospettive antropologiche, per ampliare il campo, nei contributi successivi, a impianti politologici e storiografici. Anche questi ultimi, tuttavia, interpretano il fare politica dei soggetti a partire dai processi di costruzione delle identità politiche e di culture politiche situate.

